

## storia

## Ginsborg: «Caselli e Ingroia, diario di una tragedia civile»

Maria Serena Palieri

Da uno storico, ci aspetteremmo l'amore esclusivo per lo sguardo lungo. Paul Ginsborg invece punta l'attenzione su un libro che racconta il nostro passato più recente: *L'eredità scomoda*. Da Falcone ad Andreotti. Sette anni a Palermo scritto da due magistrati che hanno operato nella Sicilia degli anni Novanta, Giancarlo Caselli e Antonio Ingroia, curato da Maurizio De Luca e uscito per Feltrinelli.

**Ce lo raccontate, Ginsborg, questo libro, coi suoi occhi di inglese che vive in Italia.**

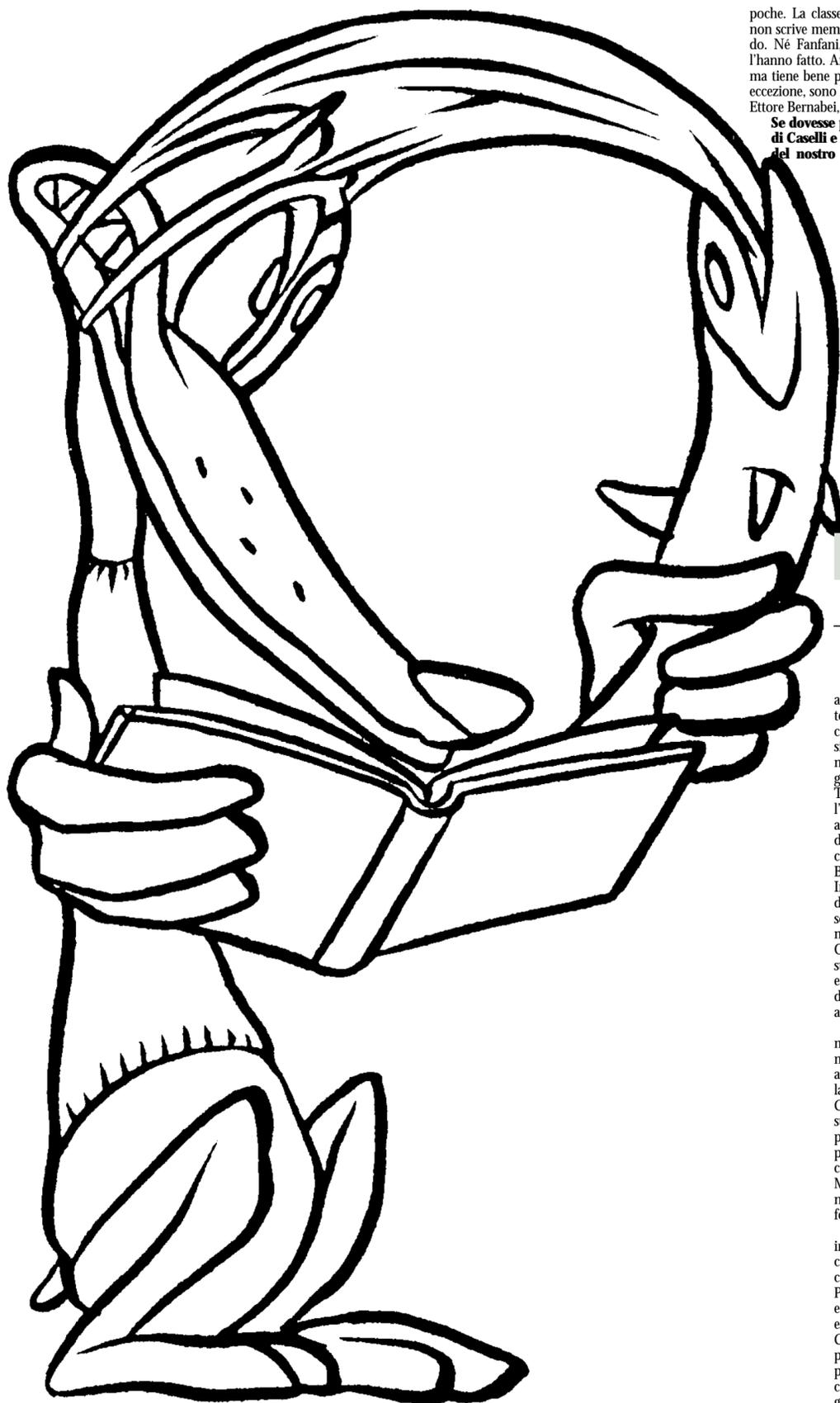
È un importante documento di un momento veramente significativo nella storia siciliana e italiana. Racconta una sconfitta storica. Naturalmente, dal punto di vista di loro due, magistrati. Raccontano gli anni, dal 1992, in cui è sembrata possibile una riscossa contro la mafia, in favore della legalità e di una nuova concezione della società civile. Capire come mai il tentativo è fallito è molto importante. È stato il momento più alto nella lotta alla mafia, dal punto di vista della democrazia. Un momento particolare, raccontato da testimoni molto particolari. E la storia che i due hanno da raccontare ha una sua tragicità: raccontano un possibile momento di rottura e una rottura che non c'è stata. La forma, poi, bella, accattivante, è quella di una conversazione tra un magistrato più anziano, il procuratore capo che viene dal Nord, torinese, e il più giovane, l'interno, siciliano.

**Quali motivi rintracciano Caselli e Ingroia per il loro fallimento?**

Diciamo tre. Primo: non si sono resi conto fino in fondo di quanto il sistema mafia permeasse l'intero sistema sociale della Sicilia occidentale. Cercavano di stabilire la legalità e solo poi si sarebbero resi conto di essere guardati male da una grandissima parte della popolazione, non solo dagli abitanti dei quartieri popolari di Palermo, ma anche dalla borghesia ricca, anche da una parte di quella colta. Erano visti come dei rompiscatole: la legalità impediva la «vita normale» dei siciliani. Secondo: la campagna martellante e denigratoria promossa contro di loro da una parte politica e televisiva, e non c'è bisogno di specificare di quale parte si tratti. Terzo, uno scarso entusiasmo del potere politico, che li ha accompagnati dal '96 in poi. E qui, in sordina, c'è una critica ai governi di centro-sinistra. La questione della mafia e della magistratura più esposta non è diventata una priorità nell'azione di governo. Questo è il succo della tragedia storica e democratica.

**Ma la testimonianza in prima persona e a caldo quale valore riveste per lo storico?**

Dipende dalla qualità della testimonianza. Se è autoriflessiva, critica anche verso se stessa e non solo verso i nemici politici, allora può rivestire un significato molto particolare. Può diventare una materia preziosissima. In genere, in Italia questo genere di testimonianze sono troppo



poche. La classe politica di questo paese non scrive memorie, né a caldo né a freddo. Né Fanfani, né Moro, né Andreotti l'hanno fatto. Andreotti scrive molti libri, ma tiene bene per sé i suoi segreti. Unica eccezione, sono le memorie interessanti di Ettore Bernabei, *L'uomo di fiducia*.

**Se dovesse paragonare questo libro di Caselli e Ingroia a qualche diario del nostro passato storico, a cosa**

**penserebbe?**

Mutatis mutandis, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, che Carlo Cattaneo pubblicò a caldo nel 1849. È un paragone a livello alto, certo: Cattaneo è una delle figure più grandi dell'Ottocento italiano. Ma la sostanza di una buona opera di testimonianza resta quella: saper essere autocritici e analitici, e osare rivelare delle cose, non tenerle tutte per sé.



## l'eredità scomoda

Gian Carlo Caselli e Antonio Ingroia

Quel 23 maggio 1992 Gian Carlo Caselli è a casa, a Torino, a studiare carte di processi d'Assise. Da non molto tempo, tutti i giorni o quasi deve indossare la toga. Della toga non aveva avuto bisogno nei giorni non più vicini delle grandi inchieste sul terrorismo: era allora giudice istruttore e vestiva senza emblemi; il codice di procedura non prevedeva che comparisse mai in aula con i simboli della sua funzione. Poi gli anni al Consiglio superiore della magistratura, a scontrarsi per le croniche carenze dell'organizzazione giudiziaria, per le promozioni e le censure ai giudici. Poi di nuovo a Torino, questa volta in Assise, a presiedere una sezione. Nel frattempo l'Ufficio Istruzione è scomparso, cancellato da una riforma alla quale anche lui aveva un tempo in parte lavorato, chiamato dal ministro della Giustizia, il democristiano Mino Martinazzoli, che lo aveva incontrato a Roma nella redazione dell'*«Espresso»*, a un dibattito sulle Brigate rosse. In Assise per Caselli il lavoro è completamente nuovo. In toga tutti i giorni di udienza, lunghi studi delle carte, preparazione degli interrogatori e delle testimonianze, tensioni di diritto e di coscienza prima delle sentenze, dialoghi con le giurie popolari. Il 23 maggio 1992 apprende come tutti dalla radio e dalla televisione che Giovanni Falcone è morto, assassinato con la moglie e la scorta sulla strada di Capaci. Anche Falcone aveva portato poco la toga. Eppure era diventato il simbolo della magistratura contro la mafia, l'emblema della lotta per la legalità. In quel giorno Caselli non immagina che anche la sua vita sta per cambiare.

Non lo immagina neppure Antonio Ingroia che, al suo ingresso in magistratura, durante il tirocinio, proprio a Falcone era stato inizialmente affidato per fare pratica nel Palazzo di Giustizia di Palermo. Ci avevano messo poco a intendersi. Ingroia è abituato a portare spesso la toga, dovendo spesso rappresentare in aula l'accusa. Nel giorno di Capaci, tra l'emozione, il caldo e le lacrime, neppure Ingroia capisce sul momento che anche la sua vita, come quella di Caselli, cambierà profondamente. Quel giorno Ingroia fuma moltissime sigarette. E parla, parla, come non gli è mai capitato di fare. Parla con tutti. Parla con la moglie e con i colleghi. Parla con Paolo Borsellino che a Marsala, la prima sede dopo il tirocinio, è stato il suo maestro: siciliano come lui e come Falcone, deciso a smontare pezzo per pezzo le fortificazioni di Cosa nostra come Falcone aveva tentato di fare.

A luglio, quando anche Paolo Borsellino viene fatto saltare in aria insieme alla sua scorta sotto il sole a picco di Palermo, Caselli capisce che non può più restare a Torino, che la sua strada deve intersecarsi con quella di tanti giovani magistrati come Antonio Ingroia che là a Palermo non hanno altre vie se non la sconfitta o un eroismo senza equilibrio. Caselli pensa che l'esperienza contro i brigatisti potrebbe essergli preziosa, che può riprendere la strada di Falcone e Borsellino. Capisce che questa impressione gli è suggerita anche dall'emozione per la loro morte. E forse si dice che l'emozione deve lasciare subito il posto ad analisi severe e obiettive, indispensabili alla giustizia. Si chiede se ha davvero il coraggio per andare là, con i suoi ricordi di giudice istruttore.

## dal mondo

## Migone: «Kapuscinski, per capire come tradimmo l'Islam laico»

Gianni Marsilli

«Kapuscinski»: Gian Giacomo Migone non ha molti dubbi nella scelta del libro preferito nell'arco del 2001. Esita per un momento sulle memorie di Arthur Schlesinger, ma le accantona subito: «Kapuscinski è più attuale». Anche se il libro - *Shah-in-Shah*, per i tipi di Feltrinelli, lire 25.000, pagine 188 - è stato pubblicato per la prima volta nel 1982, prima di uscire in italiano nel settembre scorso e arrivare rapidamente alla terza edizione. Ryszard Kapuscinski lo scrisse subito dopo la fuga da Teheran dello shah Reza Pahlavi, «chiuso nella stanza di un albergo ormai deserto».

**Perché Kapuscinski?**

L'ho scelto per una questione di merito e una di metodo. Il merito innanzitutto: è una splendida ricostruzione di come l'Occidente abbia lasciato cadere Mossadeq e difeso lo shah. Dimostra una volta di più la disattenzione occidentale per ogni tentativo laico-progressista o laico-nazionalista che abbia visto la luce nei paesi musulmani.

**Nazionalista, parola forte e non certo offensiva.**

Nazionalista nel senso di resistenza nazionale agli espropri di materie prime, e il caso di Mossadeq è assolutamente emblematico.

**Perché il libro ti è parso così attuale?**

Perché in quel paese esisteva una borghesia laica, in un arco di tempo che va da Mossadeq a Bani Sadr, che è rimasta pizzicata tra l'Occidente e il fondamentalismo religioso, e non ha potuto sviluppare le sue potenzialità politiche e culturali.

## shah-in-shah

Ryszard Kapuscinski

È tutto sottosopra come dopo una frenetica e brutale perquisizione di polizia. Ovunque pile sparpagliate di giornali locali ed esteri, edizioni speciali, titoli cubitali che attirano l'occhio:

È PARTITO.

con grandi foto di una faccia magra e allungata dove si legge la fatica di non lasciar trasparire né la tensione nervosa né la sconfitta; una faccia che a forza di controllarsi finisce per non esprimere più nulla. Accanto, altri esemplari di edizioni speciali posteriori proclamano con fervido trionfalismo:

È TORNATO!

Sotto, la foto a tutta pagina di un volto patriarcale, chiuso e severo, fermamente determinato a non esprimere nulla.

(Tra questa partenza e questo rientro quanta ansia, emozione, terrore e sconvolgimento!).

A ogni pie' sospinto (per terra, sulle sedie, sul tavolo, sulla scrivania) catere sparpagliate di fogli, pezzetti di carta, appunti scarabocchiati in fretta e furia e così alla rinfusa da non riuscire più a ricordare dove diavolo avrà mai trovato la frase che dice: «Mentirà farà promesse: non lasciatevi trarre in inganno».

Chi l'ha detto? Quando? A chi?

Oppure, scritto in rosso per tutta la larghezza del foglio: «Chiamare assolutamente il 64-12-18». È passato tanto di quel tempo che non so più di chi fosse quel numero, né come mai fosse così importante.

Lettere mai terminate e mai spedite. Se solo riuscissi a riordinare le idee, ne avrei di cose da raccontare su quel che ho visto e vissuto da queste parti...

La confusione maggiore imperversa sul grande tavolo rotondo: foto d'ogni formato, cassette registrate, pellicole amatoriali da 8 mm, bollettini, fotocopie di volantini, il tutto ammonticchiato alla rinfusa come al mercato delle pulci. E poi ancora manifesti, album, dischi, libri acquistati o ricevuti in regalo: la documentazione di un'epoca da poco finita ma che è ancora possibile sentire e vedere, in quanto immortalata su pellicola (le fiumane di gente in corteo), su cassette (lamento dei muezzin, urla di comando, conversazioni, monologhi), in fotografia (espressioni estatiche, facce esaltate). La sola idea di dover riordinare tutto questo materiale (il giorno della mia partenza si avvicina) suscita in me un senso di repulsione e di estrema stanchezza. La verità è che quando sto in albergo (cosa che mi accade spesso) un certo disordine in camera mi fa piacere, mi dà un senso di vitalità, un surrogato d'intimità e di calore.

**Veniamo al metodo.**

Kapuscinski riesce a spiegare i problemi più difficili e complessi attraverso aneddoti e storie di vita vissuta. Il suo metodo ti porta per mano e ti aiuta a capire meglio di molte dotte analisi.

**Forse perché ha lo sguardo del giornalista.**

Direi che si tratta dello sguardo tipico di quel giornalismo del quale Kapuscinski è un'espressione alta. Alta perché cerca e trova la sfida: quella di collegare l'aneddoto, la piccola storia con i problemi generali. Se i suoi racconti restassero nell'ambito della cronaca non se ne capirebbe un granché.

**Un esempio da citare?**

Il modo in cui l'autore riesce, partendo da una foto sbiadita del nonno dello shah Reza Pahlavi (era un semplice soldato, e la foto del 1896 lo ritrae mentre tiene nella mano destra una catena alla quale è legato un uomo ferito, l'assassino dello shah Nàsir ad-Din, ndr) e qualche altro dagherrotipo a fornire un quadro della Persia dell'epoca, fino alla dipendenza psicologica dell'ultimo shah Reza Pahlavi dalla forte personalità di suo padre. Appassionante.

**La lezione da trarre da questa lettura?**

Imparare a compiere analisi laiche senza guardare in faccia a nessuno. In Occidente persistiamo nell'errore: analizziamo le realtà come se tutto fosse stato preceduto da una scelta aprioristica. Facciamo tutto meno che un'analisi laicamente critica, e l'ultima volta è stato proprio nel tipo di lotta al terrorismo. È una vecchia abitudine che ha due ragioni fondamentali: o dei limiti culturali veri e propri oppure la consapevolezza di utilizzare lo strumento più efficace per mantenere lo status quo.